

il rombo



“il Rombo”, ovvero radio - naja degli artiglieri pratesi

N° 220

ilrombo.radionaja@libero.it

31 dicembre 2022



Con gli amici per Santa Barbara



“La festa di santa Barbara, la nostra Patrona segna per noi artiglieri lodigiani il momento più lieto e ed importante della nostra attività impegnativa” come ha spiegato il presidente degli artiglieri lodigiani (la Sezione ANArti di Lodi è da tanti anni gemellata con quella di Prato) Angelo Scalmani nel corso della riuscitissima cerimonia svoltati in

occasione della Santa Barbara, presso il monumento agli artiglieri nella Piazza Chiarle di Lodi, proprio là dove per tanti decenni sono stati di stanza diversi reggimenti di artiglieria, ultimo il glorioso 17° c.a. DAT.

Dopo l'alza bandiera è stata pure posta una corona d'alloro in memoria della M.d.O. Armando Tortini (Caporal Maggiore del 121° Artiglieria caduto in Russia nel 1942) e degli artiglieri lodigiani caduti sul campo d'onore c'è stata l'allocuzione celebrativa del Generale Fausto Cucci, il “papà” di tutti gli artiglieri laudensi .

La cerimonia, a cui eran presenti pure numerose autorità civili e militari della città si è conclusa con la santa Messa celebrata quest'anno nella chiesa di di San Rocco in Borgo.



Il rombo. 3

COMMEMORAZIONE DI SANTA BARBARA AGLI "INVALIDES" DI PARIGI

Il generale (2S) Jacques Grenier, presidente della Federation Nationale d'Artilerie , il generale Lendroit comandante della Scuola di artiglieria Draguignan (città sede dell'"Amicale du 19me" con cui siamo gemellati) e il colonnello comandante del 35° R.A.P hanno presieduto la cerimonia del ricordo per Santa Barbara sotto la cupola degli Invalides di fronte alla tomba di Napoleone con la deposizione della tradizionale corona d'alloro
 Dopo sfilata, i partecipanti hanno assistito a una messa nella Cattedrale di San Luigi degli Invalidi.
 Un cocktail di artiglieria è stato organizzato nel



Grand Salon del Museo dove e i generali Jacques Grenier, presidente della FNA ed Éric Lendroit, comandante della Scuola di artiglieria di hanno espresso alcune parole per sottolineare l'importanza di commemorare la nostra Patrona Santa Barbara.
 I membri dell' associazione artiglieri in congedo hanno potuto poi raggiungere le sale adiacenti per mangiare e discutere in grande spirito di cameratismo. Nel pomeriggio si é tenuta l'assemblea autorità



Grand Salon del Museo dove e i generali Jacques Grenier, presidente della FNA ed Éric Lendroit, comandante della Scuola di artiglieria di hanno espresso alcune parole per sottolineare l'importanza di commemorare la nostra Patrona Santa Barbara.
 I membri dell' associazione artiglieri in congedo hanno potuto poi raggiungere le sale adiacenti per mangiare e discutere in grande spirito di cameratismo. Nel pomeriggio si é tenuta l'assemblea autorità

Gli amici fiorentini nella nuova sede



Padre Corsini benedice la sede ANArtI

Il Generale De Nicola e Padre Corsini

In occasione della Santa Barbara Padre Giancarlo Corsini della basilica di Santa Croce nel corso d'una sobria cerimonia ha provveduto alla benedizione dei nuovi locali



che ospitano a Firenze le sezioni regionali delle associazione d'Arma fra le quali quella dell'ANArtI toscana
 L'incontro curato dal presidente dell' Assoarma regionale, il Generale De Nicola, ed alla quale



erano presenti i vertici dell'associativismo fiorentino è stato occasione per lo scambio augurale di fine anno.

DONA IL 5 X 1000 ALLA ONLUS REGALAMI UN SORRISO

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **92076170486**

5 x 1 ☺☺☺

E' semplice. Devi solo fare la tua firma e scrivere il nostro codice fiscale **92076170486** nel primo riquadro in alto riservato alle O.N.L.U.S nel modello della dichiarazione dei redditi o CUD

UN CAPODANNO DAL FRONTE

1 gennaio 1917

Caro diario, Buon capodanno.....



Oggi è iniziato un'altro anno ma da questa guerra non si vede nessun punto di uscita per noi soldati. Noi che vorremmo ritornare a casa dai nostri cari che ci aspettano davanti alle porte delle case, noi che vorremmo stare nel caldo a guardare dalla finestra la neve che cade sopra i tetti delle case, sopra gli alberi e con cui i bambini giocano ... noi ... vorremmo non guardare quando cade su di noi durante le battaglie ... esarebbe bello poter condividere gli auguri del nuovo anno con tutti i nostri cari. Nelle trincee invece in questo giorno si condividono solo paure, tristezze e brutti ricordi che rimarranno davanti ai nostri occhi per la vita intera. Qui si condividono solamente le bombe che si prendono la vita di alcuni soldati per sempre ed è soprattutto per quelle persone che mi dispiace perché noi speriamo ancora di ritornare nelle

nostre case, nelle nostre famiglie, ma loro non ritorneranno mai e le loro famiglie aspetteranno, aspetteranno, aspetteranno e aspetteranno per la vita intera. Aspetteranno così tanto, che quel padre morirà senza avere mai la mano sulla propria spalla del figlio, quella madre prima di morire non vedrà per l'ultima volta la faccia del proprio figlio che aveva fatto crescere con amore, quella moglie a cui diventeranno i capelli bianchi aspetterà il ritorno del marito dalla guerra e quei bambini non sapranno mai cosa vuol dire l'amore di un padre. Spero molto che questa guerra finisca presto, in modo che non ci siano ancora altre famiglie che aspetteranno i loro cari.

Spero anche molto che il prossimo anno potremmo viverlo tutti con le nostre famiglie.

Buon capodanno ... da lontano padre mio e madre mia

Arnaldo

L'esempio

Sotto Natale, quando si mangiano i fichi secchi, nonno Manlio volle raccontare al Paperotti un'altra storia capitata a nonno Mario ad Alba, quando era bambino.

Tornando da scuola Mario-piccolo vide per terra, in un angolo buio, una busta gialla. Incuriosito, la raccolse e l'aprì: c'erano dentro 90 lire, il corrispondente di 100 euro di oggi. Il piccolo sapeva che il suo dovere era portare la busta a casa e consegnarla ai genitori, che cercassero loro chi l'aveva persa, ma un po' l'euforia del ritrovamento e un po' la fame lo tradirono. Prese dalla busta due lire e si comprò un sacchetto di fichi secchi, di cui era ghiottissimo.

Un fico tira l'altro, quando arrivò a casa il sacchetto era bell'e che finito. Naturalmente, educato fin da piccolo all'onestà com'era, Mario consegnò la busta al papà, e disse anche di aver usato due lire per i fichi. Il padre lo sgridò, ma non troppo. Un piccolo (e confessato) peccato di gola a un bambino si può perdonare.

La domenica dopo il parroco, informato dal papà, disse ai fedeli in chiesa, a fine messa: "il piccolo Mario ha trovato una busta con dentro 90 lire, spargete la voce, chi l'ha persa può andare dai suoi genitori a ritirarla".

L'aveva persa il calzolaio, che aveva la moglie ammalata e si era messo quei soldi in tasca per andare in farmacia. Appena seppe del ritrovamento andò a casa di Mario, e dimostrò che era stato proprio lui a perderli, descrivendo formato e colore della busta e anche l'importo esatto del contenuto (92 lire e 30 centesimi).

Nel ridargliela, il papà di Mario disse: "Mio figlio non ha saputo resistere e ha preso 2 lire per comprarsi i fichi secchi, ma stia tranquillo, glie li darò di tasca mia". "Ma figuriamoci – ribatté il calzolaio – Mario ha già fatto più del suo dovere! La legge dice che gli spetta il 10% dei soldi trovati. Sono io che vi devo ancora 7 lire" Non volle sentir ragioni. Il babbo allora, le prese: "Grazie – disse – se la legge dice così, le accetto. Serviranno a comprare fichi secchi per tutti noi a Natale". Era anche un premio per Mario, che li adorava.

In tempi normali 7 lire di fichi secchi il papà non le avrebbe mai spese. Invece li comprò, e furono felici tutti, Mario, la sua famiglia e il calzolaio. Anche il prete, che aveva fatto la sua parte.

I COSCRITTI

*Piangeranno, pingeranno le ragazze
ed il padron dell'osteria
quando al trantot al va via
Al va via a fè 'l souldà*

La visita

Fino a una ventina di anni fa non c'era cucina o salotto delle case di montagna dove non campeggiasse, sulla credenza o nel mezzo di una parete, una fotografia incorniciata raffigurante un gruppetto di giovani vestiti a festa, col foulard intorno al collo, il copricapo tricolore a barchetta e un cartello con la scritta "\X/ il... classe di ferro". Era il ricordo della visita di leva di un familiare: il nonno, il papà, il figlio, lo zio.

Ancora oggi troviamo di tanto in tanto, sulle pagine dei giornali locali, foto di coscritti, accompagnate da didascalie che riprendono, non senza un velo di nostalgia per i lontani vent'anni, quella tradizione, scomparsa ormai da mezzo secolo, ma indelebile nella memoria dei giovani di allora.

La leva obbligatoria è stata introdotta in Italia da Napoleone ed è rimasta in vigore dalla

proclamazione del Regno d'Italia (1861) fino al gennaio 2005.

La sua durata era da uno a tre anni prima della guerra, in seguito è passata a 18 e a 15 mesi, per finire a 12 e, nel 1997, a 10. Riguardava gli uomini di nazionalità italiana di "sana e robusta costituzione". La "visita", alla quale erano sottoposti, in gruppo, i coscritti dei vari comuni al compimento del diciottesimo anno di età (ventesimo dopo il 1946), serviva appunto a verificare se il futuro servitore della patria era fisicamente idoneo. Per gli ossolani aveva luogo alla palestra Marchioni di Domodossola. Il servizio con le stellette del nuovo soldatino iniziava alcuni mesi dopo la visita ed era preceduto dalle "selezioni" presso il distretto di appartenenza (Novara, Vercelli, Alessandria, Torino), che ne determinavano le attitudini e il conseguente corpo di destinazione. Dalla visita, effettuata da medici militari, si usciva abili, rivedibili o riformati. Il giovane abile era pronto per l'arruolamento, il rivedibile (di solito per insufficienza toracica o malattie transitorie) era tenuto a ripresentarsi l'anno successivo, mentre il riformato era da considerare inidoneo al servizio in modo permanente. Godevano dell'esonero dal militare: il figlio o il fratello di soldato deceduto in guerra; l'orfano di entrambi i genitori; il vedovo o il celibe con figli, il primo figlio maschio di genitore invalido per servizio o caduto in servizio; il fratello di militare deceduto durante la prestazione del servizio; il terzo (o successivo) figlio maschio, se almeno due fratelli avevano già assolto per intero il servizio di leva; il conduttore diretto di impresa familiare. Gli studenti universitari avevano diritto a chiedere il rinvio del servizio per motivi di studio.



La coscrizione obbligatoria

Fra le tante spiacevoli novità che l'avvento di Napoleone apportò alle genti ossolane nessuna fu più traumatica della coscrizione obbligatoria, che andò a gravare soprattutto sulla parte più povera della popolazione. La legge consentiva infatti di ricorrere a un sostituto, possibilità alla portata soltanto delle classi benestanti

«Vestire una divisa, allontanarsi per lunghi anni dalla famiglia e dal luogo natio, combattere e forse morire per la "patria" era un pensiero tormentoso per tanti giovani ossolani» scrive Renzo Mortarotti. «Il sentimento di gran lunga dominante era la paura, paura di disagi e di pericoli, ingranditi dalla fantasia e dalla voce popolare, paura che

il rombo.6

induceva i giovani alla latitanza, al matrimonio precoce e persino all'autolesionismo nella speranza di ottenere l'esonero, paura che induceva molti a disertare alla prima occasione, spesso dal deposito stesso, dove i coscritti si raccoglievano prima di essere spediti ai reparti». Numerosi furono i casi di automutilazione, alcuni dei quali, dai risvolti tragicomici, rimasti nella memoria. Un alpigiano si trancio con la fàuc, la roncola, l'indice e il medio della mano destra. «Voglio vedere chi mi manda in guerra se non posso sparare» si vantava. Era stata per lui, cacciatore sfegatato, una scelta traumatica, ma pütöst de andà in guèra... Lo riformarono prima ancora che mostrasse la mano. Al colonnello me-dico bastò osservare la sua camminata incerta per decretare perentorio; «Piedi piatti».

Un soldato di Dissimo non intendeva rientrare dalla licenza.«Li frego io quei signori che vogliono rimandarmi al macello» ripeteva deciso. Un gior-no fermò uno che passava col camion e lo pregò di investirlo, di fargli male,ma non troppo, a una gamba, in modo che lo riformassero. «Vediamo cosa posso fare» acconsentì l'autista. E gli andò addosso. Purtroppo con troppo slancio e lo ammazzò. Gli dedicarono la targhetta nel viale della Rimernbranza del paese. In fondo era morto anche lui per cause belliche.

Non è tuttavia da credere che gli ossolani fossero privi di ideali. Anche se bistrattati e impoveriti, abbracciarono con entusiasmo le cause risorgimentali, nutrendo vivo il desiderio della libertà e dell'indipendenza dell'Italia. Oltre ai soldati chiamati a servire le bandiere reali, furono numerosi i giovani che si arruolarono volontari per scacciare lo straniero, specialmente tra i "Cacciatori delle Alpi" di Garibaldi.

Di guerra e di eroismo sono sempre stati colmi i calici ossolani. Grande è, in particolare, il legame col corpo degli alpini. Portare la penna è per il valligiano un privilegio, un onore, un dovere ereditario.

La festa da cuscrit



«Noi siam coscritti, si l'è vera, 'sta primavera farèm solda'...» era il gioioso ritornello di chi tornava abile dalla visita militare. E sognando la penna nera, s'accingeva a trascorrere coi coetanei la <festa da cuscrit>(la festa dei coscritti), tre, quattro giorni, a volte una settimana di baldoria, la più bella della sua giovinezza.

Tradizione che è sempre esistita, anche se nei tempi della grande miseria e della guerra la ricorrenza si riduceva a una cena alla buona in un'osteria o in casa privata.

Mario Azzolini, Ezio Binelli, Dante Castelnuovo, Carletto Garavaglia, Guido Montanari e Rinaldo Zanetti, coscritti del 1925 di Santa Maria Maggiore, andarono alla visita che non avevano ancora 18 anni. Si era in guerra. «Non c'era davvero tempo per pensare a divertirsi, a

celebrare i nostri anni più belli» ricorda Ezio Binelli. «Per la cena fummo ospitati nell'osteria della signora Giacomina Balassi Rossini, unica disposta a darci qualcosa da mangiare».

Dal rituale dei coscritti, la castigatezza dei tempi escludeva le coetanee, le quali, tuttavia, nei pochi paesi dove veniva organizzata, intervenivano alla "cena dei vent'anni" e alla serata danzante che seguiva.

I preparativi

Il giorno della visita era atteso con trepidazione. I coscritti si preparavano all'evento, che cadeva di solito in primavera, con mesi di anticipo,mettendo da parte una certa cifra che consentisse loro di fare bela figūra, di non badare, per una volta, alla rigorosa economia imposta dalle ristrettezze dei tempi. Purtroppo c'era anche chi, non essendo in alcun modo in grado di adeguarsi alla spesa e non accettando per orgoglio l'aiuto



dei coetanei, preannunciava che avrebbe lasciato la "bela cumpagnia" subito dopo la visita. E allo scopo accampava un pretesto, al quale gli amici fingevano di credere. Almeno sei mesi prima della chiamata, i coscritti si riunivano in una casa privata per sfogliare il catalogo del materiale da prenotare,ricevuto per tempo da una ditta specializzata di Milano: il foulard bianco o azzurro con la scritta inneggiante alla loro classe, il cappellino a busti-na, a volte la cravatta con tanto di spilla d'ottone per fermarla, un paio di poster con belle ragazze,un vessillo tricolore e la fascia per il caposquadra.

Nei primi anni del '900 qualche classe si limitava all'acquisto di una semplice coccarda oppure di un bracciale tricolore. I coscritti del 1902 di Santa Maria Maggiore non ricorsero ad alcun segno di-stintivo, mentre quelli del '900 di Re e del '901 di Malesco sfoggiarono un

vistoso cappello conico a larga falda di colore scuro.

«Regia Marina» era scritto sui foulard della classe 1921 di Re e Folsogno. In cinque infatti scelsero la vita del marinaio: Giuseppe Ladu, Francesco Titoni, Giovanni e Carmelo Bonzani, Domenico De Negri. "Pino" Ladu, pur avendo due fratelli in guerra, rinunciò all'esonero e si imbarcò sull'incrociatore Armando Diaz, dal quale non fece più ritorno.

Il rombo.7

La partenza

Alla vigilia della visita era di rigore il grande bagno ,avvenimento non troppo frequente quando le abitazioni erano sprovviste di acqua corrente. Si riempiva il mastello o il semicu-pio con l'acqua attinta col secchio alla fontana pubblica e scaldata sulla stufa a legna o nel camino, e poi... avanti, con *brus-cia* (spazzola dura) e sapone.

«L'unico posto in Val Vigezzo dove ci fossero delle docce, una specie di bagno pubblico, che ricordi io, era sotto il circolo di Craveggia» dice Pio Giorgis, classe 1933. «Per il " bagno generale" della visita, noi di Toceno ci trasferivamo là in massa, a piedi, ognuno col suo pezzo di sapone e il *sciouvamann* (asciugamano)».

Ancora nei primi anni "50 del secolo scorso c'erano giovani in valle, specie fra gli alpigiani, che non erano mai scesi a Domo prima della visita militare. La mattina stabilita si partiva presto dal paese, in treno o, in tempi meno remoti, con uno o più taxi, detti allora "noleggi di rimessa con conducente". Quando la compagnia era particolarmente numerosa si ricorreva alla corriera del Rocco Femminis, dei Moalli o dei fratelli Tabacchini di



Domodossola. I coscritti del 1927 di Druogno - Giuseppe Vietti, Antonio Bonardi, Giuseppe Cheula e il seminarista Cleto Barera, futuro parroco di Toceno - ricorsero al camion di Battista Comaita, mentre Ermanno e Marco Vietti, unici coimesi del '39, trovarono posto su quello del sindaco Carlo Mazzetti, più noto come Carlin Trabusch. I taxisti dei coscritti considerati "storici" sono Francesco Cek Maffini, Giacomo ed Eberardo Ruga, i fratelli Albino e Costantino Cappini, Giovanni Pål Mattei, ma si ricordano anche Rocco Femminis, Pierino Arnodei, Bar-tolomeo Folloni, Gino Covetta, Egidio Maffini, Aldo Mattei, Andreino Bonzani, Ettore Pianez-zì, Cesare Sotta. Prima della partenza venivano nominati il caposquadra e il cassiere, ai quali

era affidato il compito di amministrare la cassa comune, esaurita la quale si provvedeva a un nuovo versamento, oppure si tornava a casa.

Il "cantiniere" aveva il compito di non fare mai mancare il beverage. Fino dalla partenza. Agli occupanti di ogni macchina spettavano almeno due fiaschi di vino: bianco prima di mezzogiorno, rosso per il resto della giornata.

«Stamattina ho dovuto sottrarre a la mi mama il mastello del bucato per lavarmi il davanti e il

dadré» annunciò al taxista Pol Mattei un coscritto del '35 che era solito farsi il bagno solo d'estate, nelle lanche del Melezzo. «Guardate un po' cosa mi tocca fare per la patria»

Non mancavano le raccomandazioni di qualche mamma apprensiva: «Attenti a non bere troppo e... certe donne... ci siamo capiti...lasciatele per la loro strada». Il posto accanto all'autista era riservato al suonatore di fisarmonica, al quale spettava un tanto al giorno per il servizio.



Nudi come ranocchi

Alla visita medica interveniva il podestà o il sindaco del comune, accompagnato dal segretario comunale. I due raggiungevano Domodossola per conto loro, portandosi una cartella con le scartoffie necessarie. La visita era al mattino o al pomeriggio.

Nell'uno e nell'altro caso era caratterizzata da una certa euforia da libagione, indispensabile per "mustrà i cuiùn al sciur culunél" e superare l'inevitabile impaccio.

Abituati al dialetto e alla riservatezza, i giovanotti, compresi i seminaristi e gli affetti da anomalie che avrebbero richiesto un poi di privacy, erano costretti a esibirsi, nudi come ranocchi, tutti insieme, sotto gli occhi del sindaco, del segretario comunale e dei vari addetti sparsi per la palestra, e a colloquiare in italiano con austeri personaggi dallo strano linguaggio: «Tenete alle spalle "contagi blenoraggici?»; «Accusasse tosse convulsa?»; «E che è "sto membro rattappito? Lasciamole perdere, guagliò, le pippe»; «Mizzica che attrezzo, giovanotto. Ci puoi bacchiare le piante di noci».

Gli accertamenti medici, molto superficiali, si riducevano all'auscultazione cardio - respiratoria, alla misurazione dell'altezza e del torace, al controllo dei denti e a due tocchetti ai testicoli.

Anche se non manifesto, il timore di essere scartato esisteva in ogni giovane, più forte dell'eventuale avversione per il servizio di leva: le ragazze, pur non snobbandoli, li guardavano con occhi un po' diversi, i riformati. E l'amore, a quell'età, era tutto.

(continua)

Benito Mazzi

Nel dicembre del 1914

La morte di Bruno Garibaldi nelle Argonne

Il battesimo del fuoco della **Legione Garibaldina** si verificò il 26 dicembre 1914. I tre battaglioni, divisi ciascuno in



quattro compagnie guidate da un capitano francese e da un tenente italiano, si misero in marcia alle 6.00. Il 1° e il 2° battaglione costituirono la testa d'attacco, il terzo restò in riserva, ad eccezione del sottotenente **Bruno Garibaldi**, che ottenne dal fratello **Peppino** l'autorizzazione ad unirsi agli attaccanti. La truppa si diresse verso l'altopiano di **Bolante** mentre le artiglierie già tuonavano. Furono lanciati due assalti, ma privi del sufficiente supporto dei cannoni francesi, non riuscirono a prendere le trincee tedesche protette dal fitto

labirinto di filo spinato. Caddero 4 ufficiali e 44 soldati, la maggior parte impigliati nelle reti, i feriti furono 112. Tra i morti ci fu pure **Bruno Garibaldi**.

Sin dal primo assalto, **Bruno Garibaldi** era stato colpito al braccio. La ferita gli fu fasciata, è tornò coraggiosamente alla battaglia. Fu allora che due proiettili lo trafissero. Perse sangue in abbondanza, i suoi compagni lo trascinarono presso un albero e fu così che spirò, mormorando a chi gli stava accanto: *"Bacia i miei fratelli per me!"*.

Il suo corpo rimase due giorni e due notti nel fitto fango del terreno inzuppato di pioggia, i vani tentativi di



Il corpo di Bruno Garibaldi portato nelle retrovie

riportarlo indietro lo stesso giorno avevano avuto solo l'effetto di aumentare il numero di morti. Nella notte tra il 27 e il 28 dicembre, diversi **garibaldini** si offrirono volontari per andare a prenderlo. Scavarono una trincea ed il giovanissimo **caporale Salgemma** striscì verso il corpo caricandoselo sulla schiena. Fu raggiunto dai suoi compagni che lo aiutarono a tornare al riparo. **Henry-Jacques Hardouin** racconta che *"durante questo supremo ritorno alle linee francesi, arrivò una palla colpire di nuovo Bruno Garibaldi nel cervelletto"*.

Il **generale Gouraud**, comandante della decima divisione di fanteria sostenuta dai garibaldini ai suoi ordini, rese eloquente omaggio a **Bruno Garibaldi** ed ai morti italiani.

I caduti furono seppelliti nel **cimitero della Forestière**. Pochi giorni dopo, accompagnato da due dei suoi fratelli, **Ezio** e **Sante**, la bara dell'eroe fu trasportata alla stazione di **Sainte Méné** per essere riportata in **Italia**.

Il 6 gennaio 1915, quando finalmente la salma giunse a **Roma**, una processione interminabile di gente comune mescolata a personalità imminenti, vecchi soldati e veterani dell'epopea garibaldina, salutò il feretro accompagnato da due giovani in uniforme francese, **Ezio** e **Sante Garibaldi**. La bara fu portata in una cappella organizzata sotto la stazione poi al **cimitero di Campo Verano**, dove si trova la tomba della **famiglia Garibaldi**.

Il vecchio **generale Ricciotti Garibaldi**, non lasciando trasparire nulla dal suo dolore di padre, fu, in quella circostanza raggiunto da una seconda triste notizia. Un altro suo figlio, **Costante Garibaldi**, era morto nella **Legione Garibaldina**. Con voce trafelata disse: *"Vai Bruno, ti saluto con l'orgoglio di un padre e di un italiano, perché sei caduto per dovere. Ma non sarai solo, tuo fratello presto si unirà a te ... L'Italia ti vendicherà!"*. La folla accolse quelle parole gridando: *"Viva Garibaldi! Abbasso l'Austria! Abbasso la Germania! Guerra! Guerra!"*.

Il rombo.9

La **Legione Garibaldina** (nome ufficiale *4^e régiment de marche du 1^{er} étranger*) è stata un'unità della Legione straniera francese, composta interamente da cittadini italiani volontari, che combatté in Francia nella prima guerra mondiale contro i tedeschi prima dell'ingresso in guerra dell'Italia.



La bandiera della Legione Garibaldina

Con lo scoppio della prima guerra mondiale, stante la non belligeranza dell'Italia, Peppino Garibaldi (nipote dell'Eroe dei Due Mondi), nell'autunno del 1914 si recò a Parigi e creò una Legione Garibaldina di volontari che doveva battersi in favore della Francia; alla Legione aderì con entusiasmo la gioventù italiana soprattutto repubblicana; ne fecero parte anche veterani delle precedenti campagne di Grecia e del Sudafrica, mazziniani e sindacalisti. Tra i volontari vi erano anche diversi anarchici, tra i quali: Gino Coletti (futuro segretario e promotore dell'ANAI (Associazione Nazionale Arditi d'Italia)), Agostino Masetti, Domenico Pezzi, Agostino Panzavolta, Mario Perati, Antonio Moroni. Quest'ultimo, pur campione della battaglia antimilitarista durante la settimana rossa, finì per arruolarsi fra i volontari garibaldini (Cfr. Melega Agostino da L'Eco del Popolo).

Il corpo dei volontari italiani era formato da 57 ufficiali e da circa 2.114 unità tra sottufficiali e uomini di truppa e aveva in dotazione 184 tra cavalli e muli. La metà degli uomini erano emigrati italiani residenti in Francia; fu incorporato nel IV Reggimento di marcia del 1° Reggimento della Legione straniera con la tipica divisa dei legionari, ma con la camicia rossa dei garibaldini sotto la giacca.

La Legione fu addestrata sommariamente a Montelimar, Nîmes e a Montboucher e poi trasferita l'11 novembre a Mailly, dove il tenente colonnello Peppino Garibaldi ne assunse formalmente il comando.

Impiegata sul fronte delle Argonne in imprese arrischiate e in assalti alla baionetta, la Legione il 26 dicembre 1914 combatté a Belle Étoile, nei pressi di Bois de Bolante, una sanguinosa battaglia da cui i volontari uscirono vittoriosi. Qui perse la vita però un fratello di Peppino, Bruno (1889-1914). La seconda battaglia della Legione nelle Argonne avvenne il 5 gennaio 1915 a Four-de-Paris, dove subì gravi perdite, tra cui un altro fratello di Peppino, Costante (1892-1915). La Legione Garibaldina contò



Lazzaro Ponticelli

300 morti, 400 feriti e un migliaio di ammalati. Oltre ai già accennati nipoti di Giuseppe Garibaldi tra gli ufficiali caduti il 26 dicembre 1914 si ricordano il tenente Lamberto Duranti da Ancona, caduto a Courtes Chaussées (Lachalade nel dipartimento della Mosa), il tenente Gregorio Trombetta da Milano, ucciso a Bois de Bolante (Lachalade), il sottotenente Paolo Muracciole da Gatti di Vivario, morto nei pressi di Le Claon (Lachalade), il sottotenente Marino Pasquale, morto al Bois de Bolante. Tra i garibaldini feriti vi furono Giuseppe Chiostergi di Senigallia, poi eletto deputato nel primo parlamento della Repubblica Italiana, e Achille Malcovati di Pavia. Lazzaro Ponticelli, immigrato italiano in Francia, divenne negli anni '30 cittadino francese ed è ricordato in Francia come "le

dernier Poilu", l'ultimo dei veterani della guerra 1914/18 morto a 110 anni. Fra gli altri venne anche ricordato Curzio Malaparte che vi si arruolò a 16 anni ma non andò mai al fronte perché fu arruolato quando la Legione Garibaldina fu mandata ad Avignone nel 1915. Altri due fratelli di Peppino combatterono nelle Argonne, Sante ed Ezio (il primo poi antifascista, il secondo dal 1929 fu deputato fascista).

Il 7 maggio 1915 la Legione, data la mobilitazione generale in Italia per l'entrata in guerra, venne disciolta e il IV Reggimento di marcia fu ricondotto agli acquartieramenti di Avignone. A tutti i legionari fu consentito di ritornare in Italia per combattere contro gli austriaci, come parecchi volevano e fecero. Tuttavia la maggioranza di essi preferì rimanere in Francia combattendo in altri reggimenti della Legione Straniera.



La morte di Bruno Garibaldi

Nel ricordo d' un artigliere

Joseph Aloisius Ratzinger, classe 1927, seminarista a Traunstein fu arruolato nell'agosto del 1943 nella *Luftwaffenhelfer* ("personale di supporto alla Luftwaffe") o anche comunemente *Flakhelfer* è il termine utilizzato per indicare gli studenti tedeschi utilizzati come soldati bambini durante la seconda guerra mondiale).

Il 2 agosto 1943 insieme agli altri seminaristi fu prima destinato ad una batteria antiaerea a Unterföhring e poi ad un'altra a protezione della fabbrica fu inviato a Monaco BMW Allach a Ludwigsfeld a nord di Monaco dove erano schierati reparti c.a. armati di pezzi da 88mm.

La sua batteria fu successivamente spostata a Gilching (sempre in Baviera), dove dovette svolgere solo il servizio nella centrale telefonica e sopravvisse a un attacco diretto alla batteria nel 1944. Insomma un artigliere a tutti gli effetti anche se il ruolo di "aiutante della Luftwaffe" potrebbe creare equivoci.

"Aiutanti della Luftwaffe" (abbreviato in LwH) era il termine ufficiale per gli studenti delle scuole superiori di età compresa tra 15 e 17 anni nati tra il 1926 e il 1928 che furono usati come artiglieri antiaerei dal febbraio 1943 come parte del servizio ausiliario in tempo di guerra per la difesa del Reich nella difesa contraerea aerea sul territorio della Germania meridionale.



Ratzinger artigliere



Dal 1944 non solo gli studenti delle scuole superiori furono arruolati come aiutanti dell'aeronautica ma pure apprendisti e praticanti (della classe 1928) dei settori industriale e commerciale furono impiegati come aiutanti dell'aeronautica. Formalmente gli aiutanti della Luftwaffe non avevano lo status di soldati. Infatti sebbene svolgessero compiti su pezzi d'artiglieria e attrezzature come soldati e vivessero nelle postazioni antiaeree come militari veri e propri rimanevano anche studenti che come tali continuavano seguire i corsi di studio tant'è che in quel periodo Ratzinger, che come risulta dal suo stato di servizio d'allora aveva già dichiarato la sua intenzione di diventare sacerdote, continuava frequentare il liceo al Maximiliansgymnasium di Monaco. Una delle massime scuole umanistiche europee, oggi come allora.

Gli "aiutanti della Luftwaffe" dovevano sostituire i soldati in grado di combattere al fronte che erano stati ritirati dalle postazioni antiaeree e inviati al fronte per compensare le perdite subite. In ogni caso l'impiego dei giovani studenti era fatto con molta discrezione per evitare un impatto negativo sull'umore della popolazione. Era importante infatti evitare l'impressione che la Wehrmacht fosse ormai dissanguata e dovesse ricorrere ai giovani come soldati.

Dopo due mesi di Servizio Operaio del Reich nel Burgenland, in Austria, Ratzinger il 13 dicembre del 1944 fu finalmente arruolato nella WehrmachtHa svolgendo il suo addestramento di base nella caserma di fanteria di Traunstein in Alta Baviera. Non fece però in tempo ad 'essere impiegato al fronte per il sopraggiungere della rotta finale..

Dopo la morte di Hitler e la conseguente fine della Germania nazista, Ratzinger all'inizio di maggio 1945 dopo la disfatta tedesca e l'arrivo degli americani, lasciò da solo la caserma e tornò a Hufschlag dove fu identificato come soldato e fu recluso per alcune settimane in un campo degli Alleati vicino a Ulma, come prigioniero di guerra. Venne rilasciato il 19 giugno 1945. La famiglia Ratzinger si riunì a Traunstein quando anche il fratello Georg, prigioniero in Italia, fece ritorno.



Nel 1946 Ratzinger si iscrisse all'Istituto superiore di filosofia e teologia di Frisinga, ove studiò filosofia e teologia cattolica, ma, ben presto, nel 1947, si trasferì nel seminario *Herzogliches Georgianum* di Monaco.

Il resto è storia.

Benedicat ei Dominus

ma l'idea d'un «esercito europeo» ha senso ?

Nonostante il fallimento della Comunità europea di difesa [CED] negli anni '50, l'idea di un "esercito europeo" viene regolarmente portata avanti nel dibattito pubblico. A volte richiede più o meno vigore sotto l'effetto delle tensioni e delle crisi transatlantiche che abbiamo vissuto negli ultimi anni. Così, nel 2015, quando era presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker lo difese... E Ursula von der Leyen, che nel frattempo gli è succeduta, andò nella stessa direzione, affermando che "il nostro futuro da europei un giorno passare attraverso un esercito europeo". E profetizzare che "i suoi nipoti conosceranno gli Stati Uniti d'Europa, con un proprio esercito". Basti dire che una tale prospettiva, secondo lei, sarebbe relativamente vicina.

La guerra in Ucraina ha rimesso in sella questa idea. E sarebbe anche sempre più popolare, a giudicare dai risultati dell'European Vivavoice Barometer per France Télévisions, Radio France e France Médias Monde, pubblicato lo scorso marzo. Così, il 73% dei francesi interrogati si sarebbe detto favorevole a un "esercito di difesa europeo", senza che si sapesse però cosa significasse esattamente questa espressione...

Ad ogni modo, uno degli argomenti a favore di questa idea consiste nel dire che i 27 "piccoli eserciti" dei paesi membri dell'UE sarebbero più efficaci se fossero tutti uno... la situazione attuale favorisce solo l'industria americana degli armamenti.

Nel corso della sua audizione all'Assemblea nazionale, dedicata al disegno di legge finanziaria [PLF] 2023, e il cui verbale è stato pubblicato due mesi dopo, il Capo di Stato Maggiore della Difesa [CEMA], generale Thierry Burkhard, ha dovuto prendere la parola su questo argomento.

"Abbiamo bisogno di un esercito europeo? La domanda è di fondo quando si parla di Defence Europe e la mia risposta sarà fattuale: decidere di impegnare i soldati nelle operazioni significa decidere che le persone possono morire e provocare la morte. È una responsabilità considerevole, e non credo che tale decisione possa essere delegata a nessun organo diverso dal presidente eletto, come avviene in Francia, o dal governo o dalla rappresentanza parlamentare di un determinato paese, ha risposto il generale Burkhard.

E aggiungere: "Se arriviamo a un esercito europeo, è perché ci sarà stata una fusione politica. Nell'attuale schema comunitario, penso che non sia possibile. Rimane la capacità fondamentale degli alleati di lavorare insieme, e l'interoperabilità all'interno dell'Unione Europea e della NATO ha fatto grandi progressi".

A questo proposito, la CEMA ha suggerito ancora una volta che mettere la NATO contro l'UE sarebbe controproducente.

"Diversi Paesi europei, che devono essere visti per come sono e non per come vorremmo che fossero, credono, probabilmente a ragione, che la loro sicurezza collettiva dipenda dalla NATO, e che in questa materia l'Unione Europea sia in un secondo campo", ha sottolineato il generale Burkhard. E, ha proseguito, "l'Alleanza atlantica funziona da decenni" e che se "possiamo criticarla", la "guerra in Ucraina rafforza l'opinione dei Paesi che la vedono così". Inoltre, "dobbiamo capirlo", ha detto.

Tuttavia, ha proseguito il CEMA, "questo non significa che dobbiamo astenerci dal promuovere la difesa dell'Europa e uno spirito di difesa europeo ma, oggi, dovrebbe essere fatto nel quadro della NATO" perché "non è opponendosi alla Unione alla Nato che sensibilizzeremo questi Stati che un pilastro europeo deve svilupparsi all'interno dell'Alleanza".

Tuttavia, per il generale Burkhard, gli europei "devono rendersi conto che un giorno forse gli americani non vorranno o non potranno venire"... E che se ciò accadrà, non dovrebbero trovarsi in una situazione in cui non possono "fare niente". Inoltre, ha insistito, "passiamo attraverso la Nato per convincere i nostri alleati in Europa a rafforzare il pilastro europeo della difesa".

Più precisamente, ha stimato il CEMA, gli europei "devono costruire una strategia a favore della sicurezza del continente nell'orizzonte di cinque-dieci anni e determinare come tenere conto della Russia che sarà probabilmente indebolita ma sempre molto presente". Quanto agli americani, se "devono prendere parte alla riflessione che verrà, non possono guidarla perché la loro visione della sicurezza in Europa non è la nostra - così come le questioni viste dalla Francia, dalla Spagna o dall'Italia possono differire da quelli visti dall'Estonia o dalla Polonia", ha concluso.



